

### III

## SVILUPPO ECONOMICO E MERCATO UNICO ALLARGATO



*I trend economici, demografici  
e le trasformazioni sociali in atto  
nella prima decade del terzo millennio*

di Federico Pino

*Dopo aver realizzato l'Unione Economica e Monetaria sulla carta, l'UE deve produrre uno sforzo omogeneo e coerente per uniformare i processi di crescita e di sviluppo dei singoli paesi dell'Unione. Il rischio è che tali fenomeni, in congiunzione con l'evoluzione socioeconomica europea, possano determinare tensioni significative. Guardare poi alla società statunitense può essere fuorviante, vista la profonda diversità di gestione del welfare e dell'economia. Questo non toglie tuttavia che talune azioni o provvedimenti possano, anzi debbano, essere mutuati dall'esperienza USA.*

*Analisi dell'esistente*

Da un po' di tempo a questa parte si fa sempre più ricorrente il dibattito circa la polarizzazione delle classi reddituali e soprattutto circa le conseguenze economiche e sociali dell'invecchiamento della popolazione. Alcune tendenze sono incontrovertibilmente evidenti: la popolazione europea sta invecchiando; il tasso di crescita rallenta ed è comunque inferiore a quello USA. Infine, la coesione e la convergenza delle politiche economiche, sociali e fiscali dei vari paesi europei sono tutt'altro che assodate.

Tuttavia, l'esame dei dati non rende l'analisi semplice e immediata: anzi tutto il tasso di povertà a livello europeo diminuisce, passando dal 17% circa al 15% abbondante. Ma soprattutto ciò che colpisce è la crescita del PIL: nonostante continui una

visione negativa e oggettivamente non argomentabile di minor velocità dell'economia europea rispetto a quella USA, negli ultimi anni abbiamo assistito a una crescita media del 2.2%, seppur con un rallentamento vistoso nell'ultimo quadriennio, per un valore pari all'1.2%.

È comunque un quadro a luci e ombre. Analizzando più approfonditamente le cifre e i trend possiamo rilevare alcuni elementi interessanti:

- l'occupazione nello stesso periodo è cresciuta mediamente dello 0.6%;
- le persone nella classe d'età fra i 50 e 64 anni sono aumentate del 4.2%, mentre quelle comprese fra i 65 e i 79 dell'11.5%;
- la produttività è diminuita dell'1.5%.

In primo luogo a fronte di un aumento del PIL del 2.2% l'occupazione cresce di meno della metà: allora dove vanno tutti quei soldi in più che il sistema genera? Probabilmente l'aumento di redditività del sistema economico premia le classi più abbienti, cioè quelle che per definizione producono maggior reddito con meno ore lavoro: vale a dire che, senza nulla togliere all'impegno di un operaio sulla catena di montaggio, costui non potrà mai competere con la produzione di reddito di un avvocato d'affari.

Inoltre la popolazione invecchia. E invecchia a un tasso che è decisamente superiore alla crescita del reddito disponibile: la classe di europei appena andata in pensione addirittura con un tasso quadruplo del reddito prodotto. E dove li andremo a prendere questi denari? Ovviamente non possono essere grandezze immediatamente confrontabili: il trasferimento di reddito agli anziani è avvenuto anche nel precedente periodo lavorativo degli stessi, ma rimane comunque un dato allarmante.

A conclusione di questa prima carrellata sui dati, si scopre che la produttività è peggiorata a livello europeo dell'1.5%, altro campanello d'allarme molto poco piacevole. Ricapitolando: aumenta il reddito e pure l'occupazione, anche se a un tasso decisamente inferiore, mentre la produttività cala. Questo può voler dire che l'economia italiana migliora la capacità di utilizzo del capitale fisso, ma soprattutto che abbiamo una significativa capacità produttiva ancora non satu-

rata<sup>1</sup> e che la crescita dell'occupazione subirà un ulteriore rallentamento rispetto alla crescita del PIL<sup>2</sup>.

In questo ambito è chiaro che rivestono particolare importanza anche le modalità con le quali si realizzano questi fenomeni nei diversi paesi. Con il coordinamento, infatti, delle politiche economiche tra i paesi aderenti, le politiche monetarie comunitarie possono avere impatti ben diversi nei diversi paesi.

Si corre cioè il rischio che situazioni di difficoltà di alcuni o, peggio ancora, di alcune zone di paesi aderenti possano essere fortemente penalizzate da misure unitarie. Del resto discrasie evidenti nell'evoluzione delle grandezze economiche traspaiono anche da un primissimo esame dei dati:

- la produttività della Grecia è il 60% di quella della Francia;
- la crescita dell'occupazione in Italia è stata del 50% in meno rispetto alla media europea, in Spagna, invece, l'evoluzione è stata diametralmente opposta (+100% vs. EU<sup>3</sup>); la Germania non ha migliorato il proprio livello occupazionale negli ultimi dodici anni, mentre la Francia ha fatto addirittura meglio della media europea (+20% vs. EU);
- la Francia poi invecchia più rapidamente di Germania e Italia. Inoltre e soprattutto, i paesi grandi hanno dinamiche sociologiche totalmente diverse dai paesi più piccoli.

Si assiste in altri termini a un'evoluzione del sistema Europa che presenta alcune analogie con quanto accade in Italia: una polarizzazione della capacità di produrre reddito in alcune zone/paesi e di fenomeni sociali, quali in primo luogo l'invecchia-

<sup>1</sup> Abbiamo avuto, negli ultimi 5 trimestri una contrazione del 7% degli investimenti e una crescita della domanda aggregata del 3.4%; nonostante tale contrazione il livello delle scorte è aumentato dell'1.4%.

<sup>2</sup> In una situazione congiunturale dove aumenta l'efficienza di utilizzo del capitale fisso e la produttività complessiva del sistema ovviamente l'aumento del PIL avrà una velocità superiore a quella dell'occupazione.

<sup>3</sup> Un'obiezione valida potrebbe essere quella che la Spagna, comunque, partiva da livelli occupazionali drasticamente più bassi della media europea, resta però il fatto che tale fenomeno non accenna a ridursi: negli ultimi cinque anni la crescita dell'occupazione è stata sempre del 100% superiore alla media europea.

mento della popolazione, che hanno un impatto oltremodo significativo sul tessuto produttivo.

Tuttavia, bizzarra è la risposta che i governi danno a queste vere e proprie emergenze. In primo luogo si tende a ridurre il *welfare* e a promuovere la sanità privata. Al di là delle necessarie e non così scontate affermazioni di sostanza per le quali occorrerebbe in primo luogo eliminare gli sprechi della mano pubblica, tale politica economica rischia di essere dirompente: siamo in una fase recessiva del ciclo economico, innescata tra l'altro da una crisi finanziaria; elemento da non trascurare ai fini di questa analisi. In tale situazione, infatti, l'investitore medio ha sicuramente subito perdite superiori – in percentuale in relazione alle proprie disponibilità – rispetto all'investitore più navigato e ben informato.

Quest'ultimo difficilmente potrebbe essere ascritto alla categoria degli impiegati o della media borghesia. Il risultato di un simile stato di cose è che il disagiato, o piccolo risparmiatore che dir si voglia, lo è ancora di più oggi rispetto al benestante di quanto non lo fosse cinque anni fa<sup>4</sup>.

La popolazione invecchia e tende a ricorrere in misura maggiore a assistenza sanitaria e prestazioni assistenziali, nonché a pensioni la cui durata incrementa sia in termini di anni di erogazione che soprattutto di valore della pensione stessa.

Esiste un incontrovertibile trend verso l'espulsione dal mondo del lavoro di risorse professionali superiori ai 50 anni, aziendalmente non ritenute idonee a gestire i necessari cambiamenti operativi; tali persone graveranno sul bilancio assistenzialistico dei vari stati europei e, soprattutto, si sta venendo a creare un problema sociale non indifferente.

Questo contributo si apre comparando le dinamiche economiche europee rispetto a quelle USA e onestamente il confronto è rovinoso per l'Europa. Il PIL USA, nello stesso perio-

<sup>4</sup> Assogestioni fornisce un'analisi piuttosto interessante del sottoscrittore medio di fondi: la maggioranza della raccolta è innanzitutto rappresentata da investitori con patrimoni inferiori ai 15.000 € (53%) e se a questi si sommano quelli della classe immediatamente superiore (fino a 30.000 €) superiamo il 65%. Non solo, ma la composizione stessa dei fondi investiti cambia (dati 2001 vs. 2000): i monetari raddoppiano e gli azionari crescono del 20%.

do di tempo è cresciuto del 50% in più di quello europeo e dove invece l'occupazione è cresciuta di più del doppio; non solo, ma gli americani invecchiano meno della metà degli europei, senza avere il fardello di uno stato assistenziale e previdenziale. Eppure gli USA sono entrati nel 2001 in profonda crisi. A questa contingenza non hanno replicato secondo le ricette tipiche del FMI, dagli USA stessi sostanzialmente manovrato: invece di contrarre la spesa pubblica, aumentare l'imposizione fiscale e inasprire il tasso di cambio il governo Bush ha reagito in maniera assolutamente poco ortodossa, facendo tutto il contrario di quanto invece predicato dal FMI. Ovviamente una politica di questo tenore non è senza conseguenze: si è passati da un avanzo di cassa della gestione statale a un passivo importante, così come è aumentato il debito estero. Per assurdo se gli USA fossero in Europa non sarebbero ammessi alla *euro-zone*.

### *Prime conclusioni*

La situazione complessiva presenta una generale frenata del ciclo economico, con gli attori in ballo che tengono comportamenti distonici e per di più ottengono risultati diametralmente opposti. La virtuosa Europa si ritrova, infatti, con una crescita del PIL che è meno della metà di quello statunitense. Ovvio che gli americani possano permettersi taluni comportamenti. La dimensione dell'economia, il peso politico/militare crea una sorta di zona franca, con la quale tuttavia occorre fare i conti:

- il crescente appesantimento della bilancia dei pagamenti con l'estero, dove il *deficit* commerciale veniva storicamente finanziato da afflussi massicci di capitali ora molto meno massicci che in passato;
- una valuta ampiamente deprezzata a causa di fortissime perturbazioni sui mercati valutari con implicazioni oggettivamente poco rassicuranti.

Al di là di una evidente visione negativa di base esistono alcuni elementi cui occorrerebbe prestare attenzione. Molti paesi emergenti hanno in effetti agganciato la propria valuta al dollaro, scelta della quale hanno avuto modo in passato di pentirsi

per mille ragioni, prima fra tutte la rinuncia a parte della sovranità nazionale. Avendo presente una idea nota e non peregrina di G.B.Vico<sup>5</sup> ora quegli stessi paesi stanno sperimentando una fase di crescita drogata dalle esportazioni.

Un paese in particolare merita la nostra attenzione: la Cina. Il peso sul commercio mondiale di questo gigante in crescita è aumentato negli ultimi dieci anni in misura esponenziale. Non solo nell'ambito commerciale degli scambi tra paesi si è assistito a una crescita impetuosa di merci prodotte in Cina, che sono passate dall'1.9% del 1990 al 5.1% del 2002, ben oltre il peso di paesi tradizionalmente votati a una partecipazione di primo piano agli scambi commerciali, quali Italia e Francia. Deve essere, tuttavia, rimarcata un'altra e ben più rilevante conseguenza dell'evoluzione dell'economia cinese e cioè la delocalizzazione di sempre maggiori quote di produzione in Estremo Oriente.

Al termine di questa fase di analisi cosa si può concludere? In via ipotetica che si è a un momento di svolta, si vive cioè un periodo in cui la Storia offre una soluzione di continuità rispetto al passato, al mondo e ai suoi equilibri socioeconomici per come li abbiamo conosciuti fino a ora. Lo stato assistenziale, la struttura del mondo dei commerci, la dominanza<sup>6</sup> dell'Occidente sono in via di consunzione e non è detto sia un male. Allargare l'area di produzione permette a vaste zone del mondo di emergere da uno stato di profonda arretratezza, d'altro canto lo Stato assistenziale è spesso degenerato in Stato sciupone.

Tuttavia, lo scenario di fondo di questa evoluzione merita una profonda attenzione. A fronte di una contingenza di crisi economica, amplificata da una congiuntura storica di cambiamento sostanziale dei parametri produttivi/reddituali, il mondo occidentale – come è lecito ricordare – si trova a dover reagire a un simile stato di cose dovendo fronteggiare un invecchiamento della società, nonché un depauperamento della cultura lavorativa e imprenditoriale. L'impoverimento della conoscenza relativo

<sup>5</sup> Si allude qui ovviamente alla teoria dei corsi e ricorsi storici.

<sup>6</sup> Il 65% del commercio mondiale di beni e il 72% dei servizi è controllato dall'Occidente così come noi lo conosciamo.

alla gestione di un processo produttivo deriva da uno svilimento, in atto da tempo oramai, della cultura della conoscenza.

Si è cioè privilegiato l'ottenimento di risultati economici tangibili a breve termine, invece di pensare a far progredire l'intero sistema: l'innovazione di processo e di prodotto è stata intesa funzionale alla mera riduzione di costi e personale, piuttosto che alla produzione e alla formazione di una coscienza collettiva del lavoro e delle attività produttive. Un giudizio così formulato può sembrare eccessivamente fumoso; in realtà, oggi, esiste una intera classe di lavoratori, gli *over 45*, che sa come produrre e che viene progressivamente messa da parte, senza che sia in grado di trasferire il suo *know-how* e la propria visione del *business* a chi fa il suo ingresso nel mondo del lavoro. Le crisi che hanno cioè affrontato in passato e che hanno prodotto salutari insegnamenti non sono così rappresentate e conosciute dai nuovi arrivati.

Allo stesso modo l'aderenza a valori morali e sociali diminuisce, laddove viene a mancare un naturale freno a "esuberanze giovanili". Si può obiettare che i Cragnotti e i Tanzi abbiano più di 45 anni, così come i loro revisori e i loro sindaci, ma i danni sono il prodotto di un'evoluzione già in atto da almeno un decennio.

Altrettanto chiaramente si osservi come, in relazione a questa evoluzione economica, stia maturando anche un'evoluzione socio-reddituale. La risposta a questo momento di incertezza risiede nella valorizzazione dei nuclei familiari allargati, visti come aree di naturale rifugio e sicurezza. Si vengono cioè a costituire interi gruppi reddituali che sono maggiormente in grado di produrre reddito. Tale fenomeno si acuisce nelle zone meno fortunate, come nel nostro Meridione, dove intere famiglie sono in grado di sopravvivere facendo riferimento a pensioni varie e redditi prodotti solo da alcuni componenti.

### *Alcune considerazioni operative*

Finora chi scrive ha analizzato i problemi con cui si deve convivere. E ovviamente il sentimento generale che nasce dalla

lettura di queste pagine potrebbe essere di sconforto, al di là della condivisione o meno dei risultati emersi.

La ricetta terapeutica non è semplice né immediata, ma assolutamente possibile e realizzabile. Si prova quindi a fornire qualche indicazione. Anzi tutto si parta dall'ipotesi che abbiamo le capacità e la volontà di operare modifiche concrete nella nostra società. Con ciò s'intende il presupposto che i soggetti coinvolti, i *decision makers*, abbiano reale cognizione della situazione attuale e siano concretamente disposti al cambiamento e non al mantenimento di uno *status quo* che garantisce alcuni privilegi, peraltro non difendibili già nel medio periodo. Nel contempo dobbiamo dare per assunte alcune altre considerazioni:

- l'intervento statale genera spreco di risorse in misura non sopportabile dal sistema socio-economico;
- l'intervento statale non è eliminabile;
- la globalizzazione è irreversibile;
- il sistema dei valori che oggi governa il capitalismo è cambiato significativamente rispetto a quello di trenta anni fa, il cambio non è detto sia andato in meglio.

Cosa fare dunque? Occorre partire dalla considerazione che per costruire un edificio solido le basi devono essere affidabili: quali sono queste basi?

Sono in primo luogo l'etica capitalistica e democratica, che hanno subito negli ultimi tempi un'evoluzione pericolosa. In entrambi i casi si è assistito a un accentuarsi delle tendenze isolazionistiche e personalistiche, a scapito dell'ambito sociale ed etico. In altri termini, un imprenditore deve avere come suo scopo primario il profitto e deve perseguirlo con la massima determinazione, ma mai a scapito di ciò che possa nuocere in via definitiva alla comunità dalla quale proviene e nella quale si afferma; egli è un prodotto di tale ambiente, deve esserne responsabile del miglioramento. Ovviamente non è possibile codificare alcunché di tali affermazioni, ma certe operazioni, sia truffaldine sia anche meramente finanziarie, dovrebbero concorrere a ridare vigore al concetto di "etica capitalistica".

Nello stesso tempo in ambito politico si assiste sempre più a una radicalizzazione degli interessi localistici piuttosto che

lobbistici. Da sempre l'eletto in un determinato collegio ha avuto interesse a promuovere lo sviluppo della propria zona, ma è sempre esistita la concezione che il "bene pubblico" avesse la prevalenza sugli interessi di parte. Ora, tuttavia, anche a causa della crescente crisi economica, si assiste a un ribaltamento di tale impostazione.

Discutere quindi di riforma sostanziale del sistema previdenziale e di eliminazione, per quanto possa sembrar banale, di contenimento degli sprechi pubblici senza aver preventivamente solidificato le basi, potrebbe essere un'utopia. Infatti il prevalere di interessi meramente localistici senza che sia stato accettato, o meglio anche rivalutato, il principio di una adeguata rete di protezione per i meno abbienti potrebbe avere effetti disrompenti: il capitalismo ha da sempre prosperato sulla base degli "*animal spirit*" e tale deve continuare a essere.

Il progresso di una nazione e di una collettività dipende dalla capacità dei singoli di dare vita a aziende che possano essere luogo di lavoro, sviluppo sociale, crescita culturale e arricchimento di un insieme più ampio di individui. Tuttavia, dove tale fenomeno degenerasse nella ricerca univoca di profitto da parte dell'imprenditore, l'intero sistema di valori ne risentirebbe. Se a tale fenomeno aggiungessimo una radicalizzazione degli interessi "pubblici" su posizioni lobbistiche o localistiche potremmo ipotizzare un potenziale di conflitto elevato.

In ogni caso occorre iniziare a ipotizzare una revisione sostanziale del sistema comunitario di fondi per lo sviluppo: continuare a ipotizzare come sistemi di sostegno allo sviluppo strumenti poco flessibili come i fondi strutturali è un suicidio: infatti, la destinazione d'uso di questi capitali è rigidissima e in taluni casi assai poco opportuna. Non solo, ma la selezione dei progetti più interessanti e l'erogazione dei fondi avvengono per mano di burocrati che mai hanno vissuto esperienze operative reali.

Il mercato cioè non è sempre uguale a se stesso: la capacità di reagire con strumenti sempre vari e diversi è cruciale per la sopravvivenza e lo sviluppo di un'azienda. Schemi preordinati, basati su esperienze passate, o peggio ancora puramente teorici possono essere molto dannosi e talvolta distorcenti circa la canalizzazione di fondi per lo sviluppo.

Quindi, potrebbe essere opportuno coinvolgere gestori professionisti, misurati sul successo delle iniziative cui il sostegno comunitario andrebbe assegnato. Tali figure professionali dovrebbero avere a disposizione fondi cui lo spettro di operatività sia ampio e non necessariamente definito *ex-ante*. La possibilità di poter intervenire sulle necessità delle aziende secondo le forme ritenute via via più opportune è esiziale, nel rispetto degli obiettivi iniziali di redditività e di sviluppo.

Parallelamente occorrerebbe mettere mano e armonizzare il diritto societario e tributario relativamente agli incentivi che i singoli stati concederebbero per l'insediamento di nuove iniziative imprenditoriali. L'Irlanda ha messo a segno negli ultimi dieci anni una crescita del proprio PIL cinque volte superiore alla media UE, puntando in maniera massiccia su un cocktail di investimenti di Fondi di *Private Equity/Venture Capital* e agevolazioni fiscali/societarie<sup>7</sup>.

Tali iniziative andrebbero naturalmente a finanziare lo sviluppo di nuove imprese o attività finanziarie o con concrete possibilità di crescita e affermazioni sui mercati nazionali e mondiali. Ma occorre che la Comunità si faccia carico di parte dei rischi connessi e, soprattutto, che sorvegli in misura imparziale la genesi di tali misure a livello localistico, fornendo ove necessario gli opportuni quadri normativi.

Nel quadro di un più roseo scenario economico andrebbero, allora, inquadrate anche due necessarie riforme: riforma delle pensioni e della gestione pubblica.

Riformare le pensioni non significa solo prevedere misure che sono ovvie, come l'innalzamento dell'età pensionabile, ma prevedere anche strumenti operativi che permettano, o in taluni casi continuo, a garantire l'accesso a servizi sanitari decorosi. Nello stesso tempo si dovrebbe anche avviare una riforma organica e significativa dell'attivo del *Welfare*: si pensi che attualmente la gestione dei contributi registra tassi di rendimento assolutamente risibili, dell'ordine dello 0.5% annuo. Soltanto

<sup>7</sup> E il processo tumultuoso di crescita non accenna a diminuire sostanzialmente, visto che negli ultimi cinque anni tale fenomeno è risultato quattro volte superiore alla media UE.

migliorando il rendimento dell'attivo potrebbero essere prodotte risorse utili a finanziare programmi di ammodernamento e copertura di spese. Contestualmente a ciò è opportuno prevedere il coinvolgimento di personale incisivo e adeguato per la gestione dei soldi pubblici: manager pagati anche e soprattutto in funzione del raggiungimento dei costi e di obiettivi misurabili di efficienza del servizio.

